

ALVIERA BUSSOTTI

Il popolo nel «Conciliatore»

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALVIERA BUSSOTTI

Il popolo nel «Conciliatore»

Il saggio prende in esame i principali usi della parola 'popolo' nella rivista milanese «Il Conciliatore». A partire dall'analisi delle occorrenze e alla luce delle oscillazioni di significato più rilevanti che ne connotano l'impiego tra Rivoluzione e Restaurazione, l'intervento si propone di mettere a fuoco la questione cruciale del 'popolo' in riferimento ai nuovi metodi di istruzione, alla proposta di forme e generi letterari e al rapporto dei letterati con il potere.

La rivista milanese del «Conciliatore» costituisce un oggetto di indagine precipuo per riflettere sull'uso e sui significati della parola 'popolo' nei primi anni della Restaurazione¹. In alcuni articoli del 'foglio azzurro' e nelle principali opere dei suoi redattori essa dimostra un alto tasso di polisemia, spia della complessità persistente di un nodo tematico – la questione del 'popolo' – sul quale tra Settecento e Ottocento si addensano le riflessioni di molti letterati.

Tra gli avvenimenti che incidono sulla semantica del lemma 'popolo', la Rivoluzione francese e il triennio giacobino rappresentano indubbiamente le tappe più importanti. Come ha dimostrato Erasmo Leso, sui significati della parola pesa in modo particolare l'orizzonte democratico e repubblicano; tuttavia, il suo ampio impiego, rende impossibile definire univocamente che cosa i patrioti intendessero per 'popolo'. Spesso questa parola identifica in modo talvolta contraddittorio diversi interlocutori sociali e indica un referente non ancora realizzato, «condizionale», piuttosto che un'identità unitaria, concreta ed effettiva, sia dal punto di vista economico-sociale che politico².

La ricchezza e la non linearità del discorso sul popolo ha generato nel Sette-Ottocento, pur con delle oscillazioni interne, due linee prevalenti, messe a fuoco, fra altri, da Marco Cerruti: una conservatrice, per la quale il popolo è la «massa indistinta di chi non è nobile né borghese», in altri termini i «non proprietari» di cui si temono le possibili insurrezioni; un'altra, spia di una «cultura progressiva», che guarda al 'popolo' come a una «pluralità di persone fornite di sicura dignità morale e di interessanti potenzialità», ancora in grado di esprimere una vitalità maggiore rispetto alla nobiltà e alla borghesia³.

Gli interventi di Mario Pagano, Vincenzo Cuoco e Francesco Saverio Salfi, tra l'esperienza delle repubbliche sorelle e l'inizio del XIX secolo, sono esemplificativi a riguardo. Essi dimostrano quanto interrogarsi sul 'popolo' significhi ripensare criticamente il ruolo attivo dei vari strati sociali nella causa patriottico-rivoluzionaria, nonché le ragioni dei suoi fallimenti, specie rispetto alla Repubblica napoletana⁴. Nei primi decenni dell'Ottocento il

¹ Tutte le citazioni del «Conciliatore» sono tratte da V. Branca (a cura di), *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, voll. 3, Firenze, Le Monnier, 1948-1954. Cfr. G. Barbarisi e A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del "Conciliatore"*, Gargnano del Garda (25-27 settembre 2003), Milano, Cisalpino, 2004.

² E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991, 256-263: 262; cfr. inoltre S. GENSINI, *Lessico politico e "istruzione popolare" nell'ultimo Settecento italiano*, in L. Formigari (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, 185-204; M. FORMICA, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, «Studi storici», 1987, 699-721. Cfr. S. VECCHIO, *Il circuito semiotico e la politica. Linguaggio, nazione e popolo nella Rivoluzione francese*, Acireale, Galatea, 1982. Sul fronte europeo cfr. M. CRÉPON, B. CASSIN, C. MOATTI, *Peuple*, in *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles*, sous la direction de B. Cassin, Paris, Éditions du Seuil, Dictionnaire Le Robert, 2004, 918-931. Cfr. inoltre J. SCHLOBACH, *Peuple*, in *Dictionnaire européen des Lumières*, Paris, Puf, 2014, 973-979.

³ M. CERRUTI, *Un'ipotesi di organizzazione dei «teatri nazionali» nel 1798*, in ID., *L'«inquieta brama dell'ottimo». Pratica e critica dell'antico (1796-1827)*, Palermo, S. F. Flaccovio editore, 1982, 47-77: 55-56. Cfr. inoltre *Images du peuple au dix-huitième siècle*, Colloque d'Aix-en-Provence, 25-26 octobre 1969, Paris, Colin, 1973. Utile un confronto con le più recenti acquisizioni sul tema del numero monografico di «Griseldaonline», 16, 2016-2017 (<https://griseldaonline.unibo.it/issue/view/771>).

⁴ Ci si riferisce in particolare alle posizioni di Cuoco nell'edizione accresciuta del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, dalla tipografia di Francesco Sonzogno, 1806 (cfr. l'edizione moderna a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma, 1998, alla quale si rimanda anche per il saggio introduttivo del curatore, ivi, 9-197). Cfr. F. TESSITORE, *Il «Saggio storico» di Vincenzo Cuoco dalla prima alla seconda redazione*, in ID., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, 1995, vol. I, 291-307. Per gli interventi di Cuoco sul 'popolo' nel «Giornale Italiano» e per le riflessioni a riguardo nel *Platone in Italia*, cfr. R. DIANA, *Vincenzo Cuoco pensatore e storico*, in V. CUOCO, *Platone in Italia*, presentazione di Fulvio Tessitore, Napoli, Pagano, 2003, VII-XXXIV.

dibattito è ancora vivo: le esperienze rivoluzionarie e lo spirito di patriottismo sono ridiscussi sempre più in termini moderati, con un atteggiamento di distanza e cautela, talvolta tattico, o ancora di netto rifiuto rispetto alla matrice giacobina. Come è stato sottolineato, si tratta di un processo di stabilizzazione e di ritorno all'ordine che si compie con Napoleone all'altezza del 1806 e che porta con sé la crisi del giacobinismo con il consolidamento di una corrente ideologicamente moderata, di cui Cuoco è appunto il principale rappresentante⁵.

Queste premesse consentono di cogliere due aspetti cruciali delle riflessioni sul 'popolo' che rintracciamo ancora nelle pagine del «Conciliatore»: anzitutto la difficoltà di creare una compagine sociale in vista di un comune progetto politico; in secondo luogo, il tentativo di individuare e definire il 'popolo' non solo come soggetto strettamente politico, secondo un indirizzo prevalente durante il triennio rivoluzionario, ma inteso anche e soprattutto come pubblico di lettori.

Letterati come Simonde de Sismondi, Ludovico Di Breme, Pietro Borsieri, Silvio Pellico, Giovanni Berchet, Giuseppe Pecchio ed Ermes Visconti dimostrano con i loro interventi e le loro opere la complessa trama di significati legati a 'popolo'. È possibile individuare anche nei testi che precedono la nascita della rivista un uso della parola che denota referenti estremamente diversi: da un lato, specie attraverso testimonianze di carattere privato, si affaccia un'immagine degradata del popolo («il popolaccio»), frutto della riflessione sulla realtà sociale concreta e sui fatti storici passati e contemporanei; dall'altro lato si afferma una linea normativizzante e programmatica, per cui 'popolo' è un soggetto collettivo ancora da formare. La prima accezione si evince, a titolo esemplificativo, nelle lettere private a commento dell'eccidio del ministro delle finanze Giuseppe Prina (20 aprile 1814), poco dopo l'abdicazione di Napoleone. La congiura, orchestrata, commenta Pietro Maroncelli, dai «ricchi proprietari terrieri lombardi»⁶, coinvolge, secondo le accuse, alcuni dei futuri conciliatoristi⁷ e suscita importanti reazioni, portando ancora in primo piano il rapporto tra i diversi ceti sociali e il potere. Significative a tale riguardo sono le risposte a caldo all'evento dei redattori del 'foglio azzurro', che evidenziano e delegittimano politicamente soprattutto la componente più nociva della partecipazione popolare. Silvio Pellico ne parla impiegando parole come «plebe», «turba» e «volgo» in un crescendo che enfatizza così la natura violenta e cieca dell'azione⁸. La stessa prospettiva percorre una lettera di Ludovico Di Breme all'abate di Caluso: qui l'assalto all'istituto educativo diretto da Di Breme stesso è opera di «un *popolaccio*, stromento dapprima della vendetta nazionale, ma poscia divenuto signore di sé»⁹. Nelle due missive ci si concentra soprattutto sull'esito tragico della rivolta che inizialmente e nella sua

Per i giudizi di Mario Pagano, martire della repressione sanfedista, cfr. A. Fratta (a cura di), *La Costituzione della Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, 1991, 21 e sg. Anche Salfi fin dal *Saggio di fenomeni antropologici relativi al terremoto* (1787) aveva posto la questione del popolo, poi ripresa negli anni della direzione del «Giornale de' patrioti d'Italia». Cfr. L. ADDANTE, *Salfi, Francesco Saverio*, DBI, 89, 2017.

⁵ Cfr. U. CARPI, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, «Rivista di letteratura italiana», IX, 1-2 (1991), 177-269; in particolare 191-192 (ora in ID., *Patrioti e napoleonici. All'origine dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni Della Normale, 2013, 17-28). Lo stesso termine 'patriota', sottolinea Carpi, non è più sinonimo di 'giacobino' (cfr. *ivi*, 201).

⁶ Il resoconto di Maroncelli si legge nelle *Addizioni* al capitolo XVII delle *Mie prigioni* di Pellico: cfr. S. PELLICO, *Opere compiute*, vol. I, Lipsia, presso Ernesto Fleischer, 1834, 61-62: 61. Con 'popolo' Maroncelli indica i contadini delle campagne coinvolti nella «sommossa popolare» dai ricchi proprietari terrieri.

⁷ Federico Confalonieri e Porro Lambertenghi vennero accusati di essere i capipopolo della rivolta. Maroncelli nelle sue *Addizioni* dimostra, al contrario, il tentativo dei due, coadiuvati dal generale Pino, di frenare «l'idra inammanabile», cioè il popolo (cfr. *ibidem*). Per un dettagliato profilo storico della giornata del 20 aprile cfr. D. SPADONI, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Soc. Tipografica Modenese, 1936; S. J. WOLF, *Rivoluzionari e moderati (1789-1814)*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, 150-239: 237. L'evento ebbe risonanza letteraria come dimostra, ad esempio, la *Prineide* (1816) di Tommaso Grossi, ispirata a questi avvenimenti. Per il testo di Grossi e per le riscritture letterarie della vicenda del ministro Prina cfr. U. Gualdoni (a cura di), *Prineide. La tragica fine di un ministro delle finanze* (*Testi di Grossi, Rovani, Biffi, con un saggio di Leonardo Sciascia*), prefazione di E. Paccagnini, Novara, Interlinea edizioni, 1996.

⁸ Cfr. S. PELLICO, lettera al conte Trombotti del 24 aprile 1814, in ID., *Lettere milanesi (1815-'21)*, a cura di M. Scotti, Torino, Loescher, 1963, supplemento al n. 28 del «Giornale Storico della Letteratura italiana», 407-409.

⁹ Si tratta di eventi collaterali all'uccisione di Prina, tutti documentati nella lettera di Di Breme a Caluso del 23 aprile 1814, dove si rintracciano ancora espressioni come «immensa folla di popolo» e «furor popolare»: L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, 216-220 (corsivo mio). Cfr. A. O. D'ISOLA, *Ludovico di Breme e l'assassinio del ministro Prina*, «Giornale storico della letteratura italiana», ottobre-dicembre 1959, 595-603.

progettualità poteva ancora costituire un passo decisivo e unanime verso l'indipendenza dalla politica francese, come coglieva acutamente anche Alessandro Manzoni¹⁰.

Con 'popolo' si designa in queste testimonianze una classe culturalmente ed economicamente meno agiata, sulla quale pesa un giudizio di valore, espresso dall'impiego dei peggiorativi e che risente del clima di reazione antigiacobina proprio anche di molta parte della retorica aristocratica del *tournant des Lumières*¹¹. Allo stesso tempo tale declinazione di significato porta con sé sollecitazioni e interrogativi determinanti rispetto a quel soggetto collettivo ancora da delineare su cui si concentreranno maggiormente gli sforzi dei letterati del «Conciliatore».

In effetti nella rivista è raro che la parola 'popolo' assuma connotazioni negative. Insieme al sinonimo 'popolazione', essa continua a essere usata per indicare, per esempio, l'insieme degli abitanti di un preciso territorio (determinato politicamente o naturalmente), accomunati dalla lingua e dalla cultura¹². Talvolta si ancorano a questo significato accenti patriottici, in chiave emotiva, che spesso accompagnano altri vocaboli come patria/patriottico e nazione/nazionale. È il caso, ad esempio, dell'articolo di Sismondi che inaugura il primo numero della rivista, dedicato all'edizione del 1817 del poema *Os Lusíadas* di Camões¹³. L'opera acquista risonanza perché celebra uno dei padri indiscussi della letteratura lusitana e perché il poema consente «il risveglio del popolo portoghese», che torna a vedere riconosciuta la sua identità grazie a un'opera in grado di riattivare la memoria gloriosa del passato. 'Popolo' è allora l'insieme dei portoghesi, ma la parola è impiegata da Sismondi nella stessa sede anche per indicare genericamente tutti coloro che non appartengono alla classe nobiliare, ma condividono con essa lo «slancio di un ardente patriottismo»¹⁴.

L'articolo di Sismondi, posto in apertura del primo numero del 'foglio azzurro', palesa i principali obiettivi della rivista, anticipati nel programma di Pietro Borsieri: tra questi, promuovere la missione civile della letteratura e l'educazione morale e letteraria del pubblico italiano per un'impresa che viene definita, nelle parole di Pellico e di Di Breme, «patriottica» e «nazionale», da un punto di vista culturale prima ancora che politico¹⁵.

All'interno di queste coordinate vanno rintracciati i principali significati della parola 'popolo' che ritorna negli articoli del periodico con implicazioni programmatiche e progettuali, legandosi al problema dell'istruzione e a quello dell'industria letteraria, nel definire un orizzonte di attesa sempre più ampio. A tale proposito ci aiuta allora a ricostruire la fisionomia del 'popolo' nel «Conciliatore» un'opera che, due anni prima della nascita ufficiale del giornale, affronta la definizione di poesia popolare, ovvero poesia per un pubblico di non letterati *stricto sensu*. Si tratta della *Lettera semiseria* di Giovanni Berchet (1816), nella quale l'autore, richiamandosi alle romanze di Bürger – forma tra le più importanti della *Volkspoesie* –, lette e tradotte sulla scorta dell'*Aesthetik* di Friedrich Bouterweck, fa sua la certezza che l'unica «poesia sia quella popolare»¹⁶. Questo assunto, da una prospettiva più generale, si

¹⁰ Di rivoluzione «unanime» parla ad esempio Manzoni, commentando l'episodio nella lettera a Fauriel del 24 aprile 1814. Qui la rivoluzione è definita anche «sage» ed è evidenziato il ruolo della «plus grand» e della «meilleure partie de la ville» nell'approfittare del movimento popolare per rivolgerlo contro Prina: cfr. A. MANZONI, *Carteggio Manzoni-Fauriel*, premessa di E. Raimondi, a cura di I. Botta, Milano, Centro Studi Manzoni, 2000, 189-190.

¹¹ In particolare vengono impiegati, come ha dimostrato Marco Cerruti, nella letteratura controrivoluzionaria (Alfieri, Ippolito Pindemonte) i termini «plebe» e «populace»: cfr. M. CERRUTI, *Alfieri politico*, in G. Tellini (a cura di), *Lettere alfieriane*, Firenze, Polistampa, 2003, 85-97: in particolare 92-94.

¹² Cfr. per il nesso popolo, cioè l'insieme degli abitanti della penisola, e italiani, la recensione *Italiani* di Pietro Borsieri alla traduzione di Girolamo Pozzuoli dei *Costumi e usi d'Italia* di Baretti (Milano, Pirotta, 1818). Qui con italiani si intende tutto il «popolo generoso» che abita la penisola; mentre per le diverse realtà politiche dell'Italia è utilizzata la parola «Stati»: cfr. *Il Conciliatore*, vol. I, n. 6, 20 sett. 1818, 96-97; ma cfr. anche il seguito della recensione (ivi, n. 10, 4 ott. 1818, vol. I, 161-169) in cui si parla delle differenze morali e politiche dei «varj popoli d'Italia» (162) e in cui si auspica il «passaggio» di questa realtà plurale «in una più grande aggregazione sociale» (ibidem).

¹³ Cfr. Ivi, nn. 1, 3, vol. I, 13-18: 17.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Cfr. P. BORSIERI, *Programma*, ivi, vol. I, 3-10. Cfr. inoltre S. PELLICO, lettera a Luigi Pellico del 1819, in ID., *Lettere milanesi*, 173; L. DI BREME, Lettera a Federico Confalonieri dell'agosto 1818, in G. GALLAVARESÌ (a cura di), *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, parte II, sezione I, Milano, 1911, 14.

¹⁶ G. BERCHET, *Lettera semiseria. Poesie*, a cura di A. Cadioli, BUR, 1992, 68. Berchet recensisce nel «Conciliatore» la *Storia della poesia* di Bouterweck (*Il Conciliatore*, vol. I, n. 9, 145-154). Sull'incidenza della cultura e letteratura tedesca per i redattori del «Conciliatore» cfr. G. A. CAMERINO, «*Il Conciliatore*» e la cultura tedesca, in *Idee e figure del "Conciliatore"*, 441-465.

riallaccia ad alcune sollecitazioni di Johann Gottfried Herder che, con i suoi scritti *Stimmen der Völken in Liedern* (1778) e *Volkslieder* (1779), aveva dato impulso in Germania all'interesse verso il popolo quale soggetto collettivo e autoriale della *Naturpoesie*, attraverso la mediazione del poeta, un tema poi variamente declinato all'interno della *querelle* classico-romantica¹⁷. Nel testo di Berchet a essere apprezzato è il modo di procedere di Bürger, il suo attingere alle «fonti conosciute», adattate alla «concezione del popolo»: sia *Il Cacciatore feroce* sia *l'Eleonora* mostrano allora con la semplicità della narrazione e delle forme l'intento del poeta tedesco di «gradire alla moltitudine»¹⁸, presentando Bürger dei modelli noti al popolo e, soprattutto, alternativi a quelli greco-latini.

La riflessione sulla poesia popolare che, nel caso di Bürger, è anche poesia nazionale¹⁹, consente a Berchet di affrontare il problema in rapporto all'Italia e al pubblico dei lettori. È introdotto quindi dall'autore il suo concetto di 'popolo'²⁰. Si tratta del noto passo della *Lettera semiseria* in cui si fa riferimento allo «stupido ottentoto» e al «parigino agiato ed ingentilito»²¹, incapaci entrambi – i primi per «stupidità», i secondi per troppo raziocinio e civilizzazione – di apprezzare la poesia. Il 'popolo' perciò coincide in modo «differenziale» e «normativamente discriminatorio»²² con un pubblico di lettori che, a metà strada tra questi due estremi, sia in grado finalmente di accogliere la nuova poesia. Si tratta di una proposta che ha solide radici nell'Illuminismo lombardo, specie in alcune osservazioni di Pietro Verri, e che si trova a più riprese negli scritti di Ugo Foscolo del primo Ottocento²³.

Siamo dunque nettamente distanti da quella realtà definita 'popolo' nelle lettere di Pellico e di Di Breme, vale a dire una moltitudine informe e in preda a un furore cieco per la quale prevaleva un giudizio di condanna. 'Popolo' è per Berchet una terza classe, designata anzitutto dal punto di vista culturale; essa «comprende tutti gli individui leggenti e ascoltanti, non eccettuati quelli che, avendo studiato ed sperimentato quant'altri, pur tuttavia ritengono attitudine alle emozioni»²⁴. Si tratta, iperbolicamente, di «milioni» di lettori a cui il poeta deve rivolgersi, a cui deve piacere, dai quali deve anzitutto farsi intendere; di una «patria letteraria comune» capace di raggiungere, attraverso la letteratura, l'unità culturale prima ancora di quella politica²⁵. Si viene così a prospettare nella *Lettera semiseria* una sorta di patto tra i poeti e il popolo: nella guerra contro i pedanti, contro le poetiche e contro le restrizioni «al popolo e i poeti si consiglieranno a vicenda» e altrettanto vicendevolmente, secondo Berchet, «si educeranno»²⁶.

¹⁷ G. BERCHET, *Lettera semiseria*, 59 e nota. Interessanti anche le osservazioni di Schlegel a riguardo: cfr. M. COMETA, *Friedrich Schlegel e la letteratura popolare*, «La Ricerca folklorica», 33 (*Romantici in Europa. Tradizioni popolari e letteratura*), aprile 1996, 73-78.

¹⁸ G. BERCHET, *Lettera semiseria*, 68.

¹⁹ Cfr. a tale proposito, ivi, 76 nota 57 del curatore. Nell'accezione tedesca popolo ha valore interclassista: cfr. la definizione di 'popolarità' data da Cadioli, ivi, 78 nota 63.

²⁰ Ivi, 72-73.

²¹ Ivi, 73.

²² La definizione è di L. DERLA, *Introduzione. Dialettica della Restaurazione*, in ID., *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, 11-64: 47.

²³ Cfr. G. BERCHET, *Lettera semiseria*, 75. Cadioli nota che alcune premesse di questo discorso siano da individuare nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* di Foscolo in cui si insiste sull'individuazione di un ceto medio di cittadini tra «l'idiota e il letterato» che sappia guidare il popolo (cfr. ivi, 76 nota 57, la citazione è nel testo). Ma già con il *Saggio di Novelle di Luigi Samvitale* (1803), come ha evidenziato Duccio Tongiorgi, Foscolo aveva individuato nel «gran numero di gente che sta fra i letterati e gli idioti» il pubblico di lettori di novelle e romanzi (U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, 263-265: 263). Cfr. D. TONGIORGI, «Ritorni al popolo ciò che fu suo». *La Commedia in prosa e altri classici tradotti «in lingua italiana moderna»*, «Griseldaonline» 16, 2016-2017, 1-20: 6 nota 21 (<https://griseldaonline.unibo.it/article/view/9104>, ultima consultazione 15/04/2019). Elena Sala di Felice ha riscontrato anche nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri un tentativo, simile a quello di Berchet, di dividere gli uomini in classi a proposito dell'orizzonte di attesa a cui destinare una morale sensibile e pratica: E. SALA DI FELICE, *Felicità e morale in Pietro Verri*, Padova, Liviana, 1970, 88-89.

²⁴ G. BERCHET, *Lettera semiseria*, 77. Sulla stessa linea le osservazioni successive sull'«opportunità di indirizzare la poesia non all'intelligenza di pochi eruditi ma a quella del popolo», ivi, 91. Sulla modificazione del significato di classe media dal discorso illuministico alla proposta berchettiana, cfr. L. DERLA, *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, 47.

²⁵ Cfr. l'intero passo, di notevole interesse, G. BERCHET, *Lettera semiseria*, 88.

²⁶ Ivi, 93. Questa prospettiva fiduciosa ed esortativa è in linea con la visione di Cuoco nel *Platone in Italia* e nei contributi al «Giornale italiano» (1804-1815) in cui pure l'autore lamenta la mancanza di opere rivolte all'istruzione popolare. Del resto il romanzo epistolare di Cuoco è consigliato da Berchet-Grisostomo al figlio nella *Lettera semiseria* (ivi, 71). Altrettanto importanti le iniziative di divulgazione dei classici italiani, in particolare della *Commedia* dantesca, nate anche con l'intento di ridurre le

Questa linea che guarda al popolo come orizzonte pubblico di lettori, esemplificata dal testo berchettiano, emergerà con forza anche all'interno del «Conciliatore». I redattori della rivista tentano in effetti di delineare i contorni e la sostanza di un soggetto la cui fisionomia è ancora da tracciare, ma di cui si intuisce, anzitutto, la potenzialità culturale. Da questa prospettiva la riflessione si condensa anzitutto attorno al problema dell'istruzione, nodo cruciale delle pagine di molti letterati²⁷, strettamente connesso ora all'educazione dei lettori e alla necessità di una industria letteraria. Di qui l'interesse del 'foglio azzurro' verso i metodi educativi e di istruzione popolare, che avrebbero dovuto contribuire, come sottolinea Pellico in un suo articolo su *The speech of Henry Broughman*, a diffondere «il beneficio della sana educazione», grazie all'intervento dello Stato e dei privati cittadini in grado di dare slancio, con le loro ricchezze, a iniziative che concorrono al «vantaggio sociale»²⁸.

A intervenire sull'argomento è anche Giuseppe Pecchio, che vi sarebbe tornato più diffusamente nel saggio *Della produzione letteraria* (1832)²⁹. In una serie di articoli incentrati sul metodo del mutuo insegnamento di Bell e Lancaster³⁰, diffuso in Inghilterra e in Francia, ma recentemente adottato anche a Napoli, in Toscana e in Piemonte, Pecchio auspica una maggiore diffusione di testi non specificamente destinati ai dotti, ma, secondo una consapevole logica di mercato, da indirizzare a una più ampia fetta di pubblico. Nel primo contributo sull'argomento, esaminando il caso della Toscana, e avvalendosi delle parole di Luigi Serristori e Cosimo Ridolfi³¹, l'estensore denuncia apertamente l'atteggiamento di chi sostiene «che ogni istruzione è da proscriversi specialmente nelle ultime classi del popolo qual mezzo disorganizzatore della società, qual strumento distruttore di ogni virtù sì morale che politica»³², abbracciando una visione antiroussoviana, che oppone l'educazione delle masse a quella dell'individuo³³. L'istruzione, che si era concentrata fino a prima della Rivoluzione sui grandi uomini, doveva riparare allora al torto di aver trascurato la «massa del pubblico»³⁴. Si tentava insomma di promuovere i nuovi metodi di mutuo insegnamento, fugando i timori di coloro che, allarmati dall'associazione tra istruzione popolare, rivoluzione e terrore, avvertivano come una minaccia all'ordine restaurato qualsiasi tentativo degli strati sociali più bassi di emanciparsi culturalmente³⁵. Tornando sull'argomento anche nei numeri successivi, Pecchio cerca di dissipare ulteriormente i pregiudizi verso le nuove forme di istruzione popolare, assicurando la presenza dell'insegnamento della religione ed escludendo ogni possibile associazione tra educazione e rivoluzione: rammenta

difficoltà metriche e linguistiche del testo per un pubblico di non letterati, cfr. D. TONGIORGI, «Ritorni al popolo ciò che fu suo». *La Commedia in prosa e altri classici tradotti «in lingua italiana moderna»*, 1-20.

²⁷ Cfr. M. GALDI, *Pensieri sull'educazione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1809, che riprende alcune tesi già esposte nel *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria* (1798); V. CUOCO, *Rapporto al Re Gioacchino Murat per l'organizzazione della pubblica istruzione*, 1809.

²⁸ S. PELLICO, *The speech of Henry Broughman [...]*, in *Il Conciliatore*, vol. I, n. 15, 238-243.

²⁹ Il testo affronta la dipendenza del sistema culturale da quello economico, si fa quindi riferimento alla necessità di un pubblico di consumatori istruiti: cfr. G. PECCHIO, *Della produzione letteraria*, Pordenone, Studio Tesi, 1985. Su Pecchio cfr. G. GASPARI, *Tra letteratura e nuove scienze. La parte di Giuseppe Pecchio*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, 217-234.

³⁰ Si tratta, in particolare, degli articoli apparsi nei nn. 18, 39, 77, 85 del 'foglio azzurro': *Il Conciliatore*, vol. I, 284-289; vol. II, 46-49; 645-646; 759-760. Sull'argomento torna anche un altro estensore, Giuseppe Nicolini: ivi, vol. II, n. 77, 645 e sgg.

³¹ Serristori e Ridolfi intervengono sul tema presso l'Accademia dei Georgofili, impegnata già dal secondo Settecento nella promozione dell'istruzione e, soprattutto, nella creazione di una sinergia tra la diffusione delle scuole rurali e le innovazioni tecniche del lavoro agricolo. Cfr. D. BALANI-M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei lumi*, Torino, Loescher, 1976, 115; 151.

³² Cfr. G. PECCHIO, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, *Il Conciliatore*, vol. I, n. 18, 284-289; 287 (vengono qui riprese le parole di Serristori).

³³ Pecchio dedicherà spazio al sistema di Bell e Lancaster anche nelle *Osservazioni di un esule in Inghilterra* (Lugano, Giuseppe Ruggia, 1831), in cui opporrà all'*Emilio* di Rousseau, «fatto per educare un individuo, ma non le masse», il modello inglese «più utile alla società» (cito dalla seconda ed. del 1833, 227).

³⁴ L'espressione «massa del pubblico» è ripresa dall'intervento di Ridolfi: G. PECCHIO, *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, in *Il Conciliatore*, vol. I, n. 18, 287.

³⁵ È da ricordare quanto si fosse insistito durante il triennio giacobino sull'importanza dell'istruzione popolare. Ampia traccia si ricava dal «Termometro politico della Lombardia», in cui vengono proposti come efficaci mezzi di educazione del popolo la Società di istruzione pubblica e il progetto di un teatro nazionale, utili al compimento della «tranquilla rivoluzione della Lombardia» (cfr. a titolo esemplificativo i nn. 8, 9, 10, 22, 37-38, luglio-novembre 1796; nn. 23 e 37, settembre-novembre 1797).

infatti «che non è questa», del modello inglese, «invenzione nè di Marat, nè di Robespierre»³⁶. Recuperata l'intenzione tardo-illuministica di insegnare al popolo, ne vengono però depurati quegli aspetti che palesemente potevano ricondurre alle derive giacobine più eversive. Si tratta di un processo di normalizzazione che punta a una riqualificazione morale all'insegna dei doveri³⁷, tramite i nuovi sistemi educativi e una letteratura miratamente destinata a questo scopo.

È con il caso dell'apertura della scuola lancasteriana a Milano che Pecchio riporta l'attenzione dei lettori della rivista sul connubio tra istruzione e progresso morale del popolo³⁸, ormai divenuto una necessità, come del resto veniva evidenziato anche a proposito del mutuo insegnamento in Francia, con il discorso De La Rochefoucauld alla Società per l'Istruzione Elementare³⁹. Un popolo istruito può infatti riconoscere e orientare i suoi desideri, reclamare i suoi diritti ma, si badi, in vista del mantenimento dell'ordine sociale, poiché è con l'istruzione che si prevencono le infrazioni e i delitti. È importante rimarcare ancora una volta quanto questi discorsi siano sorretti sempre da una dichiarata presa di distanza da ogni possibile interferenza tra istruzione popolare e parole come 'rivoluzione', 'ribellione' e 'insurrezione'. Che poi si tratti, a ben guardare, di una condanna in realtà frutto di atteggiamenti cautelativi è desumibile dalla compromissione di molti dei redattori del «Conciliatore» con le attività politiche clandestine che li rendono pericolosi agli occhi della censura austriaca. E del resto è quest'ultima a contribuire alla fine della rivista e al declino delle scuole di mutuo insegnamento, proprio perché dietro a entrambe le iniziative il governo austriaco avvertiva il pericolo della diffusione di idee politiche indipendentistiche e costituzionali⁴⁰.

Strettamente legato al tema dell'istruzione è, come si accennava, quello della diffusione dei libri, che a sua volta richiama al ruolo del letterato nel suo rapporto con il potere. In particolare Berchet, nell'articolo sull'*Esposizione compendiosa delle guerre letterarie in Italia* di Niemand, affronta l'argomento riallacciandosi al problema delle divisioni territoriali in Italia, principale ostacolo alla circolazione dei libri, a cui si somma la mancanza di un pubblico di lettori, «massime paganti»⁴¹. Il tema acquistava una peculiare pregnanza anche nelle opere di Madame De Staël, in cui era evidenziata la decadenza della cultura e, in particolare del teatro, in Italia, ricondotta alla frammentazione politica⁴². Questo cortocircuito, le cui ragioni risiedono nella divisione politica della penisola, impedisce ai letterati di vivere del proprio mestiere e li costringe a rivolgersi «quasi sempre a' principi e a' governi», un tema, questo, che irrompe già nella letteratura italiana settecentesca grazie, in primo luogo, ad Alfieri. La logica che vedeva l'opera letteraria possibile solo in dipendenza di una committenza poteva, e doveva, essere così rovesciata con la mira a un orizzonte d'attesa diverso, più vasto; ai letterati dunque è affidato il compito di rendere «partecipe della loro dottrina la plebe» secondo metodi e strumenti calibrati⁴³.

È anche tenendo a mente questi presupposti che si arriva alla proposta di testi adatti all'istruzione popolare. Pecchio, per esempio, raccomanda la lettura di un'opera di Jussieu, *Simone di Nantua*, apparsa recentemente in traduzione italiana⁴⁴. Il testo, di carattere moralistico, premiato in Francia perché ritenuto il miglior libro «ad uso del

³⁶ G. PECCHIO, *Scuole di mutuo insegnamento*, in *Il Conciliatore*, vol. II, n. 39, 46-49: 48.

³⁷ L'esigenza di una rigenerazione morale affidata all'educazione e alla letteratura si affaccia d'altronde fin dal primo Settecento: cfr. D. BALANI-M. ROGGERO, *La scuola in Italia dalla Controriforma al secolo dei lumi*, in particolare 110 e sgg.; cfr. anche le pagine dedicate all' 'educazione', all' 'istruzione' e all' 'opinione pubblica' in E. LESO, *Lingua e rivoluzione*, 105-120.

³⁸ G. PECCHIO, *Scuola alla Lancaster a Milano*, in *Il Conciliatore*, vol. II, n. 85, 759 e sg.

³⁹ F.-A.-F. DE LA ROCHEFOUCAULD-LIANCOURT, *Discorso del duca de la Rochefoucauld*, ivi, vol. III, n. 99, 184-189.

⁴⁰ Su questi aspetti cfr. G. GASPARI, *Tra letteratura e nuove scienze*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, 232.

⁴¹ *Il Conciliatore*, vol. I, n. 19, 300-305.

⁴² Cfr. soprattutto MADAME DE STAËL, *Corinna o l'Italia*, Milano, Mondadori, 2010, 170 ed EAD., *Della letteratura*, a cura di A. Bellio, Firenze, La Nuova Italia, 2000, 135, 145. Per una diversa idea della frammentazione politica, intesa non come ostacolo al progresso culturale italiano, bensì come sprone alla gara culturale tra le differenti accademie e scuole peninsulari, cfr. F. S. SALFI, *Genio degli Italiani e stato attuale della loro letteratura*, Cosenza, Migliaccio, 1836 (postumo) in particolare 22-26. Il *Genio* è la traduzione degli articoli già apparsi nella *Revue encyclopédique* (tt. I-IV, 1819).

⁴³ *Il Conciliatore*, vol. I, n. 19, 304. Cfr. inoltre l'intervento polemico di Ermes Visconti sulle iscrizioni latine, inutili all'educazione elementare «di tutte le classi del popolo», ivi, vol. I, n. 28, 447-450.

⁴⁴ Cfr. ivi, vol. II, n. 71, 546-551. L'opera appare in traduzione con un avviso di Ludovico Di Breme: L.-P. DE JUSSIEU, *Simone di Nantua o sia il mercante di Campagna opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla Società d'istruzione elementare*; In

popolo», è consigliato, osserva Pecchio, perché, «onde conseguire pienamente l'istruzione popolare, vi vogliono», oltre a un efficace sistema educativo, «de' buoni libri adatti all'intelligenza comune de' fanciulli, o degli uomini non molto colti, che trattino i doveri della loro condizione». L'estensore lamenta infatti a proposito dell'Italia che, «finché non esisteranno questi interpreti fra il dotto e l'idiota», ovvero la terza classe indicata da Berchet, le nuove cognizioni, dalla chimica all'agricoltura, «le confutazioni degli errori, de' pregiudizj non penetreranno che stentatamente e tardi nelle basse classi della società per mancanza di mezzi di comunicazione»⁴⁵. Il ritardo è ancora più evidente se confrontato con le realtà dei paesi del nord Europa: dalla Germania alla Scozia è comune la presenza «di libri morali, istruttivi e ameni», pensati per le «classi povere»⁴⁶. Accanto dunque alla sollecitazione degli scrittori e degli editori a promuovere generi e argomenti più vicini al 'popolo' di lettori, sta l'interesse dei conciliatoristi di creare mezzi adatti alla diffusione capillare dei testi. Occorre allora incentivare, secondo Pecchio, che si riallaccia alla proposta di Marc Jullien, collaboratore della *Révue encyclopedique*, la nascita di biblioteche popolari che proponessero libri di prima necessità sul codice civile e penale; libri utili sulla meccanica, sulle arti e i mestieri; libri, infine, piacevoli per i fanciulli, come appunto le novelle morali⁴⁷.

Anche l'ampia discussione sul canone, sui generi e sui soggetti letterari, a cui qui si può soltanto accennare⁴⁸, rientra pienamente in questa cornice, al di là della netta schematizzazione classico *vs.* romantico alla quale spesso gli studi hanno ricondotto il dibattito. Il discorso sul 'popolo' nella rivista milanese investe anche la scelta degli scrittori e dei soggetti da trattare, come dimostra il caso di Silvio Pellico. Autore di numerose tragedie, Pellico non perde mai di vista il valore educativo della letteratura, che diventa una bussola nella scelta di testi, autori e argomenti adatti alla formazione morale e del gusto di quella classe media di lettori e lettrici a cui l'intera iniziativa del 'foglio azzurro' è rivolta⁴⁹.

Tralasciando la pure fondamentale questione del canone, a cui Pellico si richiama non solo negli articoli, ma anche nelle lettere al fratello, con la proposta della lettura dei libri di Alfieri, Schiller, Racine e Rousseau in vista della possibile trasformazione del «cuore», dell'«immaginazione», dei «costumi» e delle «opinioni» del «popolo»⁵⁰, un ulteriore tassello è offerto dalla narrazione, purtroppo incompiuta, del *Battistino Barometro*, opera a cui Pellico lavora dal febbraio del 1818⁵¹. Fin dal sottotitolo del primo capitolo, *Origine dell'Eroe, ossia Prefazione*, è esplicitato l'intento ironico e provocatorio di proporre come eroe protagonista del suo racconto un nuovo modello di personaggio, la cui identità è quella, appunto, di Taddeo Barometro. Quest'ultimo è un provinciale trasferitosi a Milano insieme alla famiglia, poco incline ad adattarsi alla nuova vita a causa della difficile compatibilità tra i suoi costumi «semplici» e quelli della capitale⁵². A una critica mordente nei confronti dei tradizionali corsi di studio, a cui Taddeo è sottoposto, caratterizzati dall'apprendimento a memoria di «locuzioni latine» e infarciti di

favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo delle città e delle campagne, traduzione dal francese di Francesco Contarini, Milano, Ferrario, 1819. La traduzione fu promossa da Di Breme che distribuì poi il libro gratuitamente agli allievi della scuola di Lancaster da lui finanziata: cfr. *Il Conciliatore*, vol. II, 551.

⁴⁵ Ivi, vol. II, 547.

⁴⁶ Ivi, vol. II, 549. Nelle *Osservazioni letterarie* Pecchio indicherà nei romanzi e in altre opere di autrici anglofone i principali testi adatti all'educazione popolare anche delle classi più povere, fornendo una lista di titoli di cui raccomanda la traduzione (troviamo indicate le opere di Maria Edgeworth, Priscilla Wakefield e Maria Hack): G. PECCHIO, *Osservazioni letterarie*, 230 e sgg.

⁴⁷ Ivi, vol. II, n. 71, 549.

⁴⁸ Sui generi letterari nel «Conciliatore» cfr. L. MARSEGLIA, *Drammaturgia e romanzo. Primo Ottocento: i generi letterari nel «Conciliatore»*, Bari, Palomar, 2004. Per la costruzione del canone risorgimentale, cfr. M. TATTI, *Il risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, in particolare 1-58. Cfr. inoltre A. BUSSOTTI, *L'Alfieri nazionale del primo Ottocento: né classico né romantico*, «Studi (e testi) italiani», 43, 1, 2019, 53-70.

⁴⁹ Pellico scrive al fratello Luigi: «Io considero sempre la letteratura come importante sotto un solo punto di vista, quello cioè sopra l'educazione degli uomini», S. PELLICO, lettera al fratello del 24 luglio 1817, in *Lettere milanesi*, 106. Per l'attenzione dedicata al pubblico femminile si vedano le riflessioni di Pellico sul romanzo: S. PELLICO, *Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli, Roma 1818*, in *Il Conciliatore*, vol. II, n. 37, 15-20; e la sua novella *I matrimoni*, ivi, II, n. 54, 274-283.

⁵⁰ Cfr. ivi, 106-107.

⁵¹ L'opera, apparsa a puntate sul «Conciliatore» e sottoposta a rilevanti interventi dalla censura, ha il titolo di *Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*: cfr. ivi, vol. III, n. 87, 11-20; n. 100, 190-195; n. 105, 273-277.

⁵² È quanto afferma lo stesso Pellico in una lettera a proposito della scrittura dell'«operetta»: cfr. *Il Conciliatore*, 11 e nota 1.

«*conciòfossecosachè*», corrisponde l'amara conclusione che al fanciullo è più utile per affrontare il mondo «lo studio di sé stesso e de' suoi simili»⁵³. Barometro non appartiene agli strati sociali meno agiati e tantomeno è ascrivibile alla nobiltà: grazie all'attività del padre che, con la proprietà di una «bottega di chincaglierie»⁵⁴, aveva fatto fortuna in America, egli gode dell'agiatezza del nascente ceto medio, ma allo stesso tempo mantiene l'ingenuità di costumi e i valori morali propri dell'orizzonte contadino della Tramezzina, suo luogo di provenienza. Istruito sufficientemente e sollevato dalla «classe della canaglia» grazie alle ambizioni del padre⁵⁵, è costretto da quest'ultimo, in preda alla smania di fare «figura nel mondo», a trasferirsi a Milano, città che si rivelerà, invece, piena di insidie, meschina, artefatta e poco incline alla schietta socievolezza a cui Battistino era abituato⁵⁶. Nella proposta di questo nuovo eroe sta il tentativo incompiuto di Pellico di dare alla nascente classe media dei proprietari, che anche nella Lombardia della Restaurazione austriaca stava ancora compiendo il passaggio da un universo contadino a quello cittadino, un eroe 'domestico' in cui potersi rispecchiare. Del resto Pellico commenta in una lettera che il suo eroe è «volgare» solo all'apparenza e per di più «per piacere al volgo», avendo in realtà «una temprà d'animo elevato». Tali accorgimenti dovevano consentire alla «turba» di entrare, inconsapevolmente, «nelle regioni della filosofia»⁵⁷.

In conclusione, da questo quadro complessivo, che non ha pretese di esaustività, emerge con nettezza l'equivalenza tra 'popolo' e ceto medio, che coincide anche con il pubblico di lettori al quale la rivista intende indirizzarsi. La direzione intrapresa dal «Conciliatore» è quindi quella di superare le barriere di una letteratura fino ad allora confinata a un universo di lettori che corrispondeva in larga parte agli stessi autori⁵⁸.

⁵³ Ivi, 14-15.

⁵⁴ Cfr. la lettera del padre di Barometro, ivi, 13.

⁵⁵ Il salto sociale è descritto dal padre di Battistino, cfr. ivi, 16.

⁵⁶ Pesa su questo giudizio la possibilità di esprimere liberamente nelle conversazioni della Milano austriaca il proprio pensiero. Il racconto si interrompe con il commento di Battistino: «Non vale la spesa (pensai io) di fabbricare una città così grande per vivervi più insocievolmente che nelle nostre piccole borgate», ivi, vol. III, 277.

⁵⁷ La lettera è riportata da Branca, ivi, vol. III, 11 e nota 1.

⁵⁸ Su questi aspetti, che vedranno in prima linea anche l'attività dell'esule Giuseppe Mazzini con la fondazione a Londra di una scuola gratuita per gli italiani «fuori di patria», cfr. S. S. NIGRO, *Popolo e popolarità*, in *Letteratura italiana. Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, 223-269. Nel testo di Mazzini, che celebra l'anniversario della fondazione della scuola, è denunciato lo stallo della situazione italiana nella promozione di progetti analoghi, che, paradossalmente, hanno invece trovato la loro realizzazione all'estero: G. MAZZINI, *Anniversario della scuola italiana gratuita*, in ID., *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, II *Scritti*, con sette illustrazioni, Milano, Rizzoli Editore, 1967³, 329-349.